

LA DONNA CHE FECE AMMAZZARE IL MARITO



Franco Zancanella, ucciso da un killer

«Ho già pagato troppo» Mai cognati si ribellano

di Roberto Faben

«Sono stata dentro undici anni e non voglio più parlare di quel fatto. Mi hanno condannato a 19 anni di carcere. Troppi. Ora ho un lavoro, mi sono rifatta una vita. Voglio che i giornalisti mi lascino in pace».

Maria Pia Aledda, 50 anni, originaria di Villasalto (Cagliari), ha appena ottenuto dal giudice la libertà condizionata, e non parla volentieri con un cronista.

Dopo la sentenza definitiva della Cassazione avrebbe dovuto scontare 19 anni di carcere per aver fatto assassinare da un killer, Giancarlo Acri (condannato anche lui alla stessa pena) il marito Franco Zancanella, 36 anni, un carrozziere di Porto, trovato morto in un fossato la sera del 26 marzo 1983 sulla superstrada Verona-Legnago, a duecento metri dallo svincolo di Ca' degli Oppi. Inizialmente la donna presentò quello che sembrava un alibi di ferro: al momento dell'omicidio si trovava in Sardegna, da parenti. Pochi giorni dopo, però, dopo sette ore di interrogatorio, la confessione al giudice. «Sì, l'ho fatto uccidere io. Non ce la facevo più a sopportarlo».

Durante il processo in corte d'assise a Verona emerse che Maria Pia Aledda aveva pagato quattro milioni al killer che massacrò il marito, ab-



Maria Pia Aledda davanti al quadro di un santo nella chiesa dove è sacrista

bandonandolo poi vicino alla sua Fiat 128.

Oggi la mandante di quello che venne chiamato «delitto della superstrada» fa la sacristiana nella parrocchia della Madonna dell'Orto a Venezia, nella zona di Cannaregio.

«Sono qui da quattro anni. Ora voglio solamente una casa», dice. Poi tronca la conversazione. Il tribunale le aveva infatti già concesso la semi-

libertà nel 1990. Andava e veniva dal carcere della Giudexca, dove era detenuta. Ora vive in una casa, dice. Poi tronca la conversazione. Il tribunale le aveva infatti già concesso la semi-

libertà nel 1990. Andava e veniva dal carcere della Giudexca, dove era detenuta. Ora vive in una casa, dice. Poi tronca la conversazione. Il tribunale le aveva infatti già concesso la semi-

Maria Pia Aledda, messa in libertà dal tribunale, cerca casa a Venezia, vicino alla cappella dove lavora come sacrestana. «Sono stata dentro undici anni e non voglio più parlare di quel fatto. Ora ho un lavoro, mi sono rifatta una vita. Voglio essere lasciata in pace».

I parenti della vittima protestano: «È inammissibile che la facciano lavorare in una parrocchia. Proprio lei che prima non era mai entrata in una chiesa».

A sinistra, Maria e Damiano Zancanella, fratelli della vittima del delitto della superstrada (foto Malaffo e Fadde)

ma stavolta è veramente troppo. Il fratello Armando, 50 anni, ex quadro Fiat, residente a Desio (Milano), protesta: «È una cosa che grida vendetta. La semi-libertà era un regime più accettabile. Si dava alla detenuta la possibilità di redimersi, lavorando in una parrocchia, ma poi ritornava, di fatto a scontare la sua pena in carcere. No, questa è una decisione che non accetto, anche se rispetto la giustizia. Noi fratelli non vogliamo più sentire il nome di quella donna, della quale non avevamo minimamente sospettato la potenzialità criminosa».

È la moglie del fratello Damiano, 65 anni, residente a Legnago, nel quartiere di Casette: «Deve pagare quella brutale assassinio, quel serpente», dice in lacrime. «Deve scontare la sua pena. È sempre stata ambigua, ruffiana, e poi ha fatto uccidere suo marito. È orribile quello che ha fatto. È inammissibile che la facciano lavorare in una parrocchia... Lei che non aveva mai messo piede in chiesa».

Anche la sorella Graziella, 53 anni, che abita a Collegno (Torino), nella cui lavanderia Franco Zancanella aveva conosciuto la futura moglie, è sconvolta dalla decisione del tribunale. «C'era la premeditazione, il delitto è stato terribile e la scarcerazione è stata prematura. L'importante però è che non si faccia più vedere».

Assoldò un killer con soli 4 milioni

27 MARZO 1983. Sulla superstrada Verona-Legnago, in località Ca' degli Oppi i carabinieri, su segnalazione anonima al 112, trovano il corpo di un uomo morto vicino a una 128 verde. È il cadavere di Franco Zancanella, residente a Porto di Legnago. Un killer, con un corpo contundente, gli ha traccato il cranio. Gli inquirenti indagano sulla vita della moglie, Maria Pia Aledda, con la quale il Zancanella si era sposato sei anni prima e che si è costruita un alibi, essendo, al momento dell'omicidio, da alcuni parenti in Sardegna. La donna, sospettata di avere una relazione extraconiugale, dopo qualche giorno confessa di aver assoldato un killer per eliminare il marito. Vengono arrestati Giancarlo Acri, detto «Ca Peste», di Pula (Cagliari), 26 anni, e residente a Legnago, Antonio Miceli, 26 anni, di Cattolica Eraclea (Agrigento), e Orlando Pois, detto «la Volpe», 23 anni, di Libano (Nuoro). I tre vengono trovati con dei passaporti pronti per trasferirsi in Arabia Saudita.

31 OTTOBRE 1984. La corte d'assise di Verona condanna a 24 anni di reclusione Maria Pia Aledda, con l'accusa di essere stata la mandante dell'omicidio del marito e Giancarlo Acri, ritenuto l'esecutore materiale del delitto, mentre Antonio Miceli viene prosciolto per insufficienza di prove. Il quarto presunto complice era stato riconosciuto innocente sei mesi prima dal giudice istruttore e scarcerato.

4 APRILE 1987. La Corte d'appello di Venezia riduce la pena detentiva di Maria Pia Aledda e di Giancarlo Acri da 24 a 19 anni (nel primo processo il pubblico ministero aveva chiesto la condanna all'ergastolo degli imputati).

20 MARZO 1990. I giudici autorizzano per Maria Pia Aledda, detenuta a Venezia nel carcere femminile della Giudexca, la semi-libertà. Inizia così a fare la sacristiana nella parrocchia di Santa Maria dell'Orto, a Cannaregio.

10 FEBBRAIO 1994. I giudici di Venezia concedono a Maria Pia Aledda la libertà condizionata. La donna può così lavorare a tempo pieno in parrocchia.

La Regione emette un'ordinanza e, contrariamente al passato, il Comune guidato dalla Lega Nord non si oppone

Corretta sommersa ai rifiuti La giunta accetta oltre 170 tonnellate al giorno dal Trevigiano



I vigili urbani di Legnago fermano camion di rifiuti vicentini nell'ottobre 1992

Immondizie da ogni parte su Torretta. Un'ordinanza del presidente della giunta regionale, Giuseppe Pupillo, rivela ogni giorno nella discarica oltre 170 tonnellate di rifiuti, da fuori del bacino intercomunale. Le immondizie provengono in parte da Vittorio Veneto e Treviso. Il Comune di Legnago, che nel passato sempre si era opposto a queste imposizioni, ha accettato che fino al 28 di questo mese i camion trevigiani scarichino a Torretta.

Dall'opposizione però si solleva un coro di proteste. «Sono le solite ordinanze preventive concordate con la Regione», sbotta Renzo Massaroni, di Democrazia Insieme. «Gli amministratori fanno credere che l'imposizione venga dalla giunta regionale, in realtà non è così. Se il sindaco lo volesse poterli rifiutare, come già è successo in passato».

È continua: «Quando ero sindaco io, la Regione voleva portare i rifiuti a Legnago, ma non l'ho permesso. Questo atto dell'amministrazione leghista conferma, ancora una volta, che il sindaco di Legnago, ritenuto da tutti un bonaccione, «uno che non avrebbe fatto del male a una mosca».

«Sono rimasta di sasso», commenta con voce calma Maria Zancanella, 68 anni, una delle sorelle di Franco Zancanella, oggi residente a Terrazzo. «Rispetto le decisioni del tribunale,

scaricare dal dovuto non durerà». Piva fa alcune considerazioni sulla condizione dell'impianto di Torretta: «Ogni giorno arrivano in discarica 300 tonnellate di rifiuti del bacino leghinense e 50 da fuori per l'esperimento che l'amministrazione ha accettato di fare per il compostaggio. Non possiamo aggiungere oltre 170 tonnellate». Lo conclude: «La giunta ha dimostrato una debolezza inammissibile».

Il vicesindaco Alessandro Falamischia replica alle accuse di questo passo, Legnago è una situazione temporanea, che alla fine del mese finirà. Proprio per questo, il 25 siamo a Venezia per parlare con l'assessore regionale all'ecologia. Non è una situazione pericolosa, la discarica è gestita con criterio, non ci sarà nessun danno alla discarica di Torretta».

L'incidente in via Battisti

Gravissima anziana ferita nello scontro

Minerbe. È in prognosi riservata Luigina Caravello, 70 anni, residente a Legnago in via Ca' Vecchia. La donna è seguita da un incidente avvenuto alle 17.30 in via Cesare Battisti, ha riportato un trauma cranico con emorragia.

La donna, dopo essere stata soccorsa dall'ambulanza del pronto soccorso di Legnago è stata trasferita nel reparto di neurochirurgia dell'ospedale di Borgo Trento.

L'anziana era in macchina con Grazia Piovani, 50 anni, nata a Villa Bartolomea, ma residente a Torino in via Albenga 2, e con Norma Ferrati, 72 anni. Piovani, dopo la diagnosi è stata dimessa; ha riportato la frattura della settima e ottava costola. Per Ferrati, che ha riportato la frattura composta di quattro costole e un trauma toracico è stata stabilita una prognosi di 20 giorni. I rilievi di Legnago sono stati eseguiti dai carabinieri di Minerbe.

BONAVIGO

Querela il vicino ma non si presenta in tribunale Assolto l'imputato

Bonavigo. Aveva querelato il vicino perché era convinto che avesse spostato i paletti che segnavano il confine tra le due proprietà. Ma nella querela aveva scritto che non sapeva chi avesse compiuto l'operazione ai suoi danni.

Il presidente della Lega, Mirko Margiocco si è letto la querela, ha constatato l'assenza del danneggiato e ha assolto l'imputato Severino Lorenzetti, 54 anni, residente in via Matteotti, padre di Graziano Lorenzetti, assessore ai lavori pubblici del Comune di Legnago. Secondo il capo di accusa nel maggio 1991 Lorenzetti avrebbe spostato a proprio vantaggio i paletti, stabilito con altri paletti, con il terreno di un vicino.

Il giorno mattina l'udienza per il reato di «esercizio arbitrario delle proprie ragioni» si è aperta e chiusa in un lampo. Giovanni De Tomi, il querelante, era assente per malattia e Lorenzetti, il querelato, dopo aver atteso pazientemente l'esito degli altri processi non ha nemmeno fatto in tempo a sedersi che il giudice lo aveva già assolto «per non aver commesso il fatto».

VILLABARTOLOMEA

Simula una rapina, poi confessa «Mi sono tenuto i soldi di papà»

di Giovanni D'Allesio

Villabartolomea. Il mercoledì aveva raccontato ai carabinieri, con tanto di denuncia, di essere stato rapinato davanti all'ufficio postale del paese. Solo che era tutta una messa in scena per non consegnare 200 mila lire ai genitori. È così il giovedì dopo confessò di aver detto una bugia.

Per Livido Giri, 25 anni, residente a Carpi in via Barzago, imputato di simulazione di reato, l'invenzione è costata davvero cara: cinque mesi e dieci giorni di reclusione, che però, per sé e per i suoi prossimi anni regherà diritto, non dovrà scontare in carcere. Il pretore Mirko Margiocco, infatti, gli ha concesso la sospensione condizionale della pena.

E le cose sarebbero andate anche peggio se l'imputato non avesse deciso di usufruire del rito del patteggiamento, dopo aver chiesto il consenso del pubblico ministero Roberto Carrino.

Ecco come si svolsero i fatti nell'arco di otto giorni, dal 17 al 25 aprile 1991. Secondo il racconto fatto ai carabinieri di Casta-

gnaro Giri, che di mestiere fa il mobiliere, quel mercoledì, poco prima delle 13, era stato bloccato davanti all'ufficio postale della frazione, in via Don Quirino Maestrello, da due uomini volto scoperto.

I banditi, raccontò Giri,

non erano nemmeno scesi dall'automobile. Stando comodamente seduti all'interno della vettura, sempre secondo il racconto del finto rapinato, i due delinquenti lo avevano affrontato in timidologi minacciosamente di consegnare tutti i soldi che il

giovane si trovava per le tasche.

Il racconto del mobile-ri però aveva lasciato perplessi i carabinieri. Ad insospettirli, il fatto che i banditi non avessero nemmeno ritenuto opportuno di scappare, dato, si. E ancora: Giri infatti,

per quanto scosso dall'accaduto, non aveva saputo spiegare se fosse stato minacciato con un arma da fuoco oppure con un coltello. E un altro fatto strano era rappresentato dal bottino della rapina. I rapinatori infatti avrebbero derubato Giri di sole 200 mila lire, quando a pochi passi sarebbe stato possibile trovare molto di più all'interno dell'ufficio postale che a quell'ora era ancora aperto.

Dopo una settimana di indagini che, ovviamente, non portarono all'individuazione di nessuno dei rapinatori, Giri si decise a confessare la verità, presagiti dagli inquirenti che stavano per scoprire la sceneggiata.

E come ai carabinieri aveva denunciato di essere stato rapinato, sempre ai militari raccontò che il suo racconto era stato tutto una montatura: la finta rapina gli sarebbe servita come alibi per non consegnare ai genitori le 200 mila lire che aveva detto essergli stati rubate.

Al termine della confessione spontanea, Giri fu denunciato per simulazione di reato e dopo quasi tre anni, il procedimento è arrivato in giudizio.

Dovrà rispondere, con il fratello, per lavori su un isolotto dell'Adige Entra in aula come testimone ma alla fine diventa imputato

Inizia l'interrogatorio da testimone e lo finisce come imputato. Per un reato commesso a quello per cui il pretore di Legnago Mirko Margiocco, pubblico ministero Roberto Carrino, stava giudicando il fratello Cesare Smanio, 37 anni, residente a Montagnana, rappresentante legale della Caisa, una cava di materiali inerti sulla sinistra d'Adige tra Legnago e Angiari.

Il 22 gennaio 1992 Primo Bologna, ufficiale idraulico del Magistrato alle Acque di Venezia, durante un giro di perquisizione aveva notato due persone che stavano accatastando del legname su un isolotto dell'Adige. Uno dei due era un operaio della Caisa, mentre l'altro era Pierluigi Smanio, 34 anni, capocantiere della cava, che aveva dichiarato di essere lì per preparare il terreno in attesa del permesso di scavo. Bologna, dopo l'incontro, aveva comuni-

cato al nucleo operativo di Verona quello che aveva visto e sentito, poiché l'isola non rientrava nel piano di regolazione delle acque dell'Adige.

Durante l'interrogatorio il pretore ha chiesto a Pierluigi Smanio chi gli aveva ordinato di eseguire i lavori. Smanio ha risposto che era stata una sua iniziativa. A quel punto il giudice ha nominato un testimone, un altro testimone, divenuto imputato, si è avvalso della facoltà di non rispondere alle altre domande. Al termine il pretore ha disposto il rinvio del procedimento all'udienza del 25 marzo. Inoltre per gli imputati si potrebbe prospettare anche un altro reato. La Procura infatti dovrà riesaminare il fascicolo per verificare se esista anche la violazione della legge Galasso, che tutela i fiumi e i corsi d'acqua.

A LEGNAGO

VIA CAVOUR, 15 - TEL. 0442/60.13.02 presso gli uffici della redazione de

L'Arena è attivo

TUTTI I GIORNI dalle 17.30 alle 19.30 un servizio per la ricezione di NECROLOGIE DEI FAMILIARI ANNUNCI ECONOMICI RICERCHE DI PERSONALE